



PICCOLO DAIN – VIA VALERIO FONTANA

di Matteo Bertolotti e Paolo Grisa

Il paese di Ravaschetto, era forse sconosciuto ai più finché non è salito alle cronache perché i tornanti che portano alle sue case e ai suoi albergo hanno fatto, negli scorsi anni, da antipasto al terribile Zoncolan, la più ripida rampa sulla quale gli ultimi Giri d'I talia sono transitati.

Conosco Ravaschetto per averci passato alcuni giorni in villeggiatura, ma gli sono emotivamente legato, alcune mie lontane radici vengono da lì, e vi abitano ancora dei parenti.

Perché altrimenti andare in vacanza proprio su quelle montagne lì, dove, per dirla "alla Mauro Corona", non "nevica firmato"?

Oltre agli alberghi a Ravaschetto si trova anche un campeggio, il suo proprietario è una guida alpina, il cui nome è Sergio De Infanti. Sergio fa forse parte di quella ristretta cerchia di alpinisti tolmezzini il cui nome ha varcato le soglie delle loro discrete montagne. D'altra parte le sue imprese si sono spinte dalla Cordillera di Huayhuash in Sudamerica fino all'Everest.

Tra le sue esperienze in montagna però, una in particolare, nella sua tragicità Sergio probabilmente non riuscirà mai a dimenticare: il tentativo, nel '70, alla parete Nord dell'Eiger, la montagna delle tragedie per eccellenza. In cima a quella stessa montagna, nel gennaio del '90, un altro Sergio, a noi bergamaschi più noto e mai dimenticato, bivaccherà con il fratello Marco al termine di una straordinaria ascensione invernale della parete.

De Infanti a quel tempo era giovane: 26 anni ma già aveva un notevole curriculum, il suo compagno, Angelo Ursella, di anni ne aveva appena 23, ed era un po' la promessa dell'alpinismo friulano, dunque questo deve avergli reso ancor più difficile accettarne la morte...

Nel luglio del 1969 compare sulla "Rivista Mensile del CAI" una lettera-appello a firma del socio Angelo Ursella: ventiduenne, friulano di Buia, alla spasmodica ricerca di amici e compagni di cordata. L'intervento suscita reazioni disparate.

Alcuni alpinisti solitari raccontando delle loro salite, della decisione di affrontare determinati itinerari da soli quasi come di una scelta mistica, una chiamata, non come qualcosa dettato dalla necessità ovvero l'assenza di un compagno. Io non ci ho mai creduto.

I pochi itinerari che ho percorso in solitaria nascono dalla difficoltà nel trovare compagni motivati all'andare su percorsi che magari su di te esercitano un fascino misterioso ai quali altri arrampicatori sembrano essere immuni...

Ursella a vent'anni ha già un curriculum di solitarie impressionanti, ma non scalava da solo per scelta bensì per mancanza di compagni di cordata. Così il suo gesto, in quel luglio del '69, di pubblicare la lista delle sue ascensioni sulla Rivista Mensile del Cai fu visto da molti come un atto di superbia, in realtà era solo il gesto disperato di un giovane al quale la passione dell'alpinismo bruciava nel profondo...

LA VIA...

Leggere casualmente un libro ed innamorarsi di una via d'arrampicata. Leggere passo passo le emozioni dell'apritore e iniziare ad adocchiare la relazione.

Scoprire che nel frattempo qualcun'altro ha realizzato il tuo sogno. Buttare l'idea a qualche amico sulla possibilità di compiere quella salita ma senza mai arrivare ad un dunque... finché qualcun'altro, all'improvviso e a ciel sereno, ti offre la possibilità di realizzare il tuo sogno.

L'idea di affrontare questa salita in artificiale è nata circa due anni fa con Luca (Galbiati n.d.r.) quando all'attacco della Loss/Pilati (una via d'arrampicata che sale quasi in centro alla parete del Piccolo Dain e che attacca a pochi metri dalla via di Angelo Ursella) adocchiammo dei chiodi lungo quell'esile fessura che sale verso il cielo. Il dietro-front dalla Loss quel giorno fu proclamato prima della fine del secondo

tiro per le alte difficoltà. Qualche mese dopo eravamo nuovamente all'attacco (sempre per ritentare la Loss) ma anche questa volta fummo costretti a rinunciare per via del maltempo.

Il giorno di pasquetta del 2009... il conto aperto con la Loss si chiude. Il sogno di Luca era finalmente realizzato. Intanto i chiodi della Valerio Fontana continuavano a guardarmi. Pochi giorni dopo, Luigi (Baratelli n.d.r.) al telefono mi parla della via di Ursella... e decidiamo di affrontare la salita il giorno successivo. Tra una variazione e l'altra finisco a cavalcare il mio sogno con Paolo (Grisa n.d.r.).

Un invito dell'ultimo minuto a una festa che non ti saresti mai aspettato così bella. Questo è stata per me la salita della V. Fontana. Un ospite mi sono sentito. Vedere la passione con cui Matteo mi leggeva il racconto della prima salita di Angelo Ursella, che questo ragazzo compie quando ha poco più che la mia età, mi ha messo a disagio. Ne ho letti moltissimi di libri di montagna ma il libro su "il ragazzo di Buia" non mi era ancora capitato fra le mani. L'essermi aggregato per la salita solo all'ultimo momento della sera prima di partire, senza neanche sapere che via fosse quella in programma, ma semplicemente ubbidendo al consiglio di "portare staffe, martello e chiodi" mi ha fatto sentire come qualcuno che sente di aver vissuto una così bella occasione senza essersi preparato abbastanza per poterla meritare.

Il primo tiro m'impegna a lungo. Sono 40 metri di A1/A2 ma qualche chiodo mancante e qualche appiglio usa e getta (sulla testa di Paolo per la precisione) m'impegna per circa 2 ore. Paolo è decisamente più veloce di me, in virtù del fatto che nutre un po' più fiducia nei vecchi chiodi e così guida lui il mio sogno verso la realtà. Al termine delle difficoltà siamo stanchi ma contenti e qualche piccola distrazione provoca il cedimento di una lama fuori via che finisce a valle. Fortunatamente non c'è più nessuno in giro. Terminiamo la via alle 17.22 e percorrendo le ultime lunghezze di Amelie raggiungiamo facilmente il sentiero di discesa. Torniamo a valle stanchi morti. Torniamo a valle felici.

Ora però qualcosa conosco di Ursella, conosco il grande senso estetico che indubbiamente aveva e che la dirittura di questa linea dimostra, il suo straordinario occhio che gli permise di individuare la linea di fessure che io, finché non mi sono trovato sopra, non riuscivo nemmeno a ipotizzare, conosco la sua capacità di chiodare in posizioni assurde mettendo dei chiodi che a me riusciva a malapena di afferrare in punta di piedi sull'ultimo gradino della staffa e con il rinvio pronto nella mano...

Nessuno di noi aveva una macchina fotografica. Nessuno di noi ha impresso l'esile fessura che sale verso la vetta. Nessuno di noi ha fotografato le emozioni. Come testimonianza della salita resta un vecchio chiodo di Ursella uscito nella seconda metà della via. Un chiodo particolare che non si trova di certo in commercio.

Grazie a Paolo per essermi stato compagno di questa strepitosa giornata.

Grazie a Luca (che nel frattempo saliva il Missile con Claudia) per aver accettato che affrontassi la salita con Paolo (torneremo certamente... basta solo scegliere la data).

Grazie a Claudia per averci offerto asilo notturno in quel di Trento.

Grazie ad Angelo Ursella, ragazzo di 23 anni, morto sull'Eiger per aver disegnato questa linea tanto logica quanto estetica ed elettrizzante.

